

MIO PADRE SIOUX

di Gianni Brera

L'uomo che non lavora per sé e per la propria comunità non è libero, ne può nutrirsi quanto basta per conservare energie anche dopo il lavoro cui viene costretto fino all'alienazione. Sono discorsi vecchi forse più di Marx, che pure ha intuito l'*Entfremdung* dell'operaio progressivamente portato a odiare il proprio ambiente, la fabbrica, i dirigenti, gli stessi compagni. Non scopro niente di nuovo né di sulfureo se rapporto i giochi al lavoro, la voglia di starnazzare e divertirsi a quel pluscalorico di cui ovviamente non ha parlato neppure Marx. Il diritto allo sport è venuto quando il primo dovere è stato onorato: la conquista più o meno compiuta della libertà dal bisogno.

Nel mio paese della Bassa lombarda, quando è sorto il *Genoa Cricket and Football Club*, l'economia di base era agricola. Gli abitanti erano circa tremila; gli esercizi pubblici, nove; i falegnami, due; i fabbri-maniscalchi, due; i tessitori a mano, sedici. Uno di questi, a nome Pipò (pronuncia come il francese *pipau*), ebbe uno stuolo di figli, dodici dei quali raggiunsero la maggiore età. Soltanto quando gli parve enorme che Pipò seguitasse a ridurre pane e companatico a sé e alla famiglia, un agricoltore evoluto si permise di domandargli se per caso conoscesse le cause e i processi della fecondazione. Pipò dimostrò subito di non saperne molto più di nulla. Il reverendo signor parroco gli aveva insegnato che fare l'amore significava peccare. Pipò era virtuoso e lavoratore: per molti giorni dell'anno riusciva a non commettere peccato: poi, finalmente, ci cascava e la moglie andava in compera: una volta commesso il guaio, conveniva se ne consolassero entrambi. In tal modo i giorni più felici di quei poveretti erano anche, a pensarci, i più angosciosi. A tempo debito nasceva il bambino, e carità cristiana esigeva che si facesse ogni sforzo per tenerlo in vita e nutrirlo almeno quanto bastava a non farlo morire subito...

La storia di Pipò, arguto e intelligente vecchietto della Bassa lombarda, non del Katanga o della Malesia, è un po' quella di tutti gli italiani, fra i quali rientrano puntualmente i dodici sopravvissuti ai ricorrenti peccati del reprobò Pipò e di sua moglie.

Ora, quali giochi, quali sport si voleva mai che praticassero quei disgraziati? L'animale uomo, per affamato che sia, ha sempre dentro la voglia di mimare la vita, di ruzzare come qualsiasi animale giovane e spensierato, se non proprio felice. Pipò giocava a bocce con i ciottoli del fiume, saltava in acqua nudo per impararvi a nuotare o semplicemente per rinfrescarsi, ballava nei giorni di sagra e di carnevale, cantava sulla riva di Olona nei freddissimi giorni della Merla, saltava

carri e letamai per scommessa; ingaggiava furibonde partite di morra la domenica (Wilfrido Pareto ha scritto che la differenza fra le economie italiana e britannica era agevolmente riscontrabile in questo dato di fatto: che l'operaio britannico poteva sborniarci quattro volte la settimana e l'operaio italiano una). Andando a soldato, probabilmente perfezionava l'esercizio del remo, appreso per li rami sui due fiumi di casa; o forse montava a cavallo; e sicuramente correva lungo il percorso di guerra o come si chiamava; saltava qualche muro; accetta sfide alla lotta e al sollevamento di pesi; infine rientrava al paese e metteva su famiglia: incominciava allora la sempiterna lotta con il diavolo tentatore, il sesso, che così disastrosamente influiva sulla entità della pagnotta comune. La quale, ahimè, era di farina di mais: forme grevi e rugginose, da averne bruciori allo stomaco e pellagra. Il pane bianco era considerato voluttuario. Il latte veniva concesso ai malati gravi. Riso e lardo per condirlo costituivano il nutrimento di base: ma per guadagnarsi il riso bisognava trascorrere oltre un mese a estirpare erbacce in risaia con l'acqua fino al ginocchio e la schiena curva su quei miasmi di palude...

La pesca era riservata, sul Po e sull'Olona; libere le rane, quando era stagione e i campari chiudevano un occhio, ma già raccattare rane era mestiere specializzato. Il macellaio accoppava le sole bestie decrepite o rovinata ai garretti dall'aratro. Aveva la ghiacciaia a tukul come nel Medio Evo: se l'estate era calda e gli si sfaceva il ghiaccio, inutile macellare, se invece resisteva il ghiaccio, non avevano palanche i suoi compaesani, e con la morte nel cuore gli toccava spesso di buttare a fiume interi quarti di bestie andate a male. Insomma, non prosperava affatto, ed era quello il primo indice dell'indigenza quasi generale. In verità, la fame ereditaria consentiva alla gente privazioni inenarrabili, riandando alle quali ho quasi pudore a parlare di sport e di giochi.

La deselezion e etnica era delittuosa non meno dell'insensibilità sociale. Dei divertimenti naturali ho già detto: molto miglior destino dovevano avere i Cheyennes o i Sioux, che almeno potevano cavalcare e tendere l'arco. Ai giovani lombardi era consentita la lippa, non il cricket: una spanna di ramo di salice o di robinia con le estremità appuntite: un manganello di salice più robusto e più lungo: un primo tocco sulla lippa per farla saltare; poi una battuta di manganello molto simile a un diritto di *volée* nel tennis. Visto qualcosa di simile allo Yankee Stadium, avrei ironizzato molti anni dopo che il baseball era una lippa scientifica, non senza dire il mio stupore per aver sentito commentare una deludente partita con un "pastefasô" che nel mio dialetto vuol dire pasta e fagioli, né più né meno, ma i due *fans* di Joe di Maggio che si erano serviti di quell'espressione tanto curiosa non erano della Bassa!

Gli sport di mio padre, che nel 1893 aveva quindici anni più del Genoa, erano il nuoto, la lippa, le bocce, la corsa dopo aver rubato frutta, i salti per entrare nei

frutteti altrui, i salti per uscirne superando rogge comunque larghe, i salti dell'oca alle sagre, le scalate degli alberi di cuccagna, le corse nei sacchi, la traversata del Po da riva a riva per conquistarsi la sottaciuta ma indispensabile qualifica di *vir*, la pesca con le mani sotto riva e la pesca alla fiocina quando l'aria era netta. Il giorno della visita militare, mio padre si presentò a Corteolona, capoluogo mandamentale, con i suoi molti coscritti, e al ritorno prese parte alla totale distruzione di una poponaia: fu quella una indimenticabile notte brava, forse l'unica della sua vita: il coltivatore dei poponi fece arrestare tutta la classe di ferro 1878, alla quale venne intentato processo per direttissima.

Numerose testimonianze di suoi coetanei garantiscono che mio padre saltava oltre sette metri in lungo e non meno di 1.80 in alto, con uno stile che non fatico a immaginare più che rudimentale. Nonostante queste doti d'eccezione egli non andò soldato per una pleurite che considerò provvidenziale in ogni momento della sua vita. Forse l'atletica italiana ha perduto con lui un campione, sia pure denutrito e malconcio come tutti i poveri del nostro paese. Effettivamente aveva gran nerbo ed ebbe modo di dimostrarcelo in molte occasioni, per esempio remando in ottimo stile alla veneta, cioè all'impiedi, tuffandosi a catturare anguille e nuotando con mezzo petto fuori dell'acqua, secondo l'ingenua convinzione che un nuotatore fosse degno di questo nome soltanto se capace di fare bracciate emergendo con le ascelle!

Cito mio padre perché era il tipico Sioux mancato del nostro paese. Che io sappia, imparò ad andare in bicicletta quando ebbe la possibilità di comprarne una, dopo la guerra 1915-18; vide il primo *fòlber* quando me ne venne regalato uno da mio fratello Albin, che lavorava a Milano. Io avevo sei anni, mio padre quarantasette. Abbiamo calciato insieme nell'andito del cortile, a gamba dura come dettava la nostra totale insipienza; e chi tirava più alto e più lontano era naturalmente lui, che sarebbe stato campione di salto se avesse mai pensato che saltare e correre era civilissimo sport, e che fare sport era bello e divertente, non solo, ma a qualche fortunato procurava addirittura pubblica fama e ottimi pranzi.